

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La regina Maggie

ANTONIO BRONDA

Il primato di longevità al potere che la Thatcher ha celebrato nei primi giorni di quest'anno ha dato luogo agli omaggi formali che ci si poteva aspettare in un'occasione del genere. È stato superato il record di 8 anni e 243 giorni in carica detenuto dal premier liberale Herbert Asquith, in questo secolo. In novembre, l'interrogazione di un deputato laburista è riuscita ad estrarre una cifra eloquente. L'apparato del numero 10 costa attualmente circa 5 milioni di sterline all'anno (11 miliardi di lire italiane), ossia supera ormai l'appannaggio che il Parlamento attribuisce a Elisabetta II e alla Regina. Ecco dunque un altro modo per ribadire l'aura regale in cui la Thatcher è vista specialmente nell'enciclopedia perenne che i mass media, in un modo o nell'altro, gli tribuano. Fa concorrenza alla Regina e Lord Hallisham (ex ministro per la Giustizia) dice che, per autorità e peso, gli ricorda la prima Elisabetta, indiscussa padrona dell'Inghilterra nel secolo XVI. John Nott (titolare della Difesa all'epoca della guerra delle Falklands, e poi dimissionario) aggiunge che la «regina Maggie» è pronta ad esagerare, ama la discussione e addirittura il diverbio sapendo che comunque la vince sempre lei. Gli episodi sono troppo numerosi per enumerarli - aggiunge Nott - e chi non ce la fa, prima o dopo, è costretto ad andarsene. Ecco quindi l'immagine di una Thatcher che esercita il potere assoluto (grazie ai cento seggi di maggioranza ai comuni) sulla base però di appena il 41% del voto popolare grazie al meccanismo del collegio unico che, come è noto, premia la stabilità ai danni della rappresentatività. Così, più di una metà del paese la respinge e gradirebbe avere un'opposizione parlamentare sufficientemente forte e omogenea tanto da potersi sbarazzare di lei. Anche fra i conservatori, come si è detto, c'è chi morda il freno.

Ma il paradosso è appunto questo: che alla Thatcher è stato apparentemente concesso, come a nessun altro primo ministro prima di lei, di neutralizzare ogni opposizione, di superare qualunque ostacolo, contraddizione ed errore, rimanendo in sella, per tre elezioni consecutive, smantellando di volta in volta le troppe affrettate previsioni di un suo eventuale «logoramento». Fino ad oggi. E dopo? Il suo record di longevità promette di estendersi, per altri quattro anni, fino al 1992. Fra i pupazzi animati del programma satirico «Spitting Images», alla tv, la Thatcher viene raffigurata in posa churchilliana, sigaro in bocca, mentre sgrida, strapazza e mette a tacere i suoi ministri i quali, durante le sedute di consiglio, cercano di porsi in salvo sotto la tavola. Anche gli incontri settimanali del governo - sotto una Thatcher sempre più «presidenziale» - sono stati ridotti a uno: una discussione unilaterale, affermano i critici, per ascoltare la voce del «boss». La Thatcher sembra aver ormai via libera e, nelle prossime legislature, propale di dar attuazione, senza compromesso alcuno, al pieno dispiegamento del Thatcherismo che lei vede adesso come una crociata per la rigenerazione morale e spirituale del paese. Ma proprio qui sta il pericolo dell'eccesso di potere, il dominio assoluto che finisce con l'isolare, la disponibilità più ampia che rischia di sottrarre spazio di manovra. A quali altri traguardi sta pensando: ristrutturazione del servizio medico nazionale, riforma fiscale (altri sagrifi per i ricchi), privatizzazione dell'acqua e dell'elettricità? Ormai non sembra esserci più alcun confine al dilagare dell'ideologia neoconservatrice. Ma è un gigante coi piedi di argilla. A chi gli domandava quale sarebbe il più grande successo a cui può ancora aspirare la signora del numero 10, l'ex ministro John Nott, l'altra sera in tv, ha risposto: «Riuscire a capire quale la migliore occasione per lei di uscire di scena». Vale a dire, come mettere fine al paradosso di un governo autoritario che ha diviso il paese, ad un'immagine che mentre può riscuotere un alone di consensi diplomatici all'estero continua ad essere avversata dalla maggioranza in patria.

L'anno delle presidenziali in Francia / 2
I socialisti attendono le decisioni del «padre»
Centristi e gollisti si preparano a una feroce zuffa



PARIGI Una zona d'ombra sta divorando le antiche certezze di cui si nutrivano l'opinione francese: una zona d'ombra per ora soltanto fastidiosa come un insetto di cui si avverte la nomade presenza senza possibilità di localizzarla, ma che alla lunga può diventare intollerabile. Per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica - che avrà trent'anni nel maggio prossimo, in coincidenza con le elezioni presidenziali - una buona parte dell'elettorato rischia di arrivare alla vigilia del voto praticamente «al buio», impreparata alla scelta capitale dell'uomo che per sette anni dovrà assumere le immense responsabilità che la Costituzione golliana attribuisce al capo dello Stato. Più i giorni passano, in effetti, e meno i francesi, di destra o di sinistra che siano, vedono chiaro nel loro avvenire di elettori avendo non poche difficoltà a definire o anche solo a immaginare, fisicamente e soprattutto politicamente, il profilo del loro candidato.

Aspettando Mitterrand

La Francia è alla vigilia delle presidenziali. Per chi votare? Per la prima volta nella storia della quinta Repubblica gran parte dell'elettorato è in gravi difficoltà a scegliere il proprio candidato. Un'incertezza in gran parte determinata dallo stesso Mitterrand che deciderà soltanto prima del

voto se ripresentarsi. L'incertezza non pesa solo sull'elettorato socialista, ma blocca tutti coloro che, a destra o a sinistra di questo partito, non hanno intenzione di mandare all'Eliseo né Chirac né Barre, Centristi e gollisti, dal canto loro, si accapigliano da alcuni mesi.

AUGUSTO PANCALDI

lo scorso novembre, tre diverse proposte lo hanno simultaneamente invitato a collocarsi a sinistra, al centro sinistra e al centro - non è certo in grado di adempiere al suo ruolo di bussola politica. E nell'attesa di entusiasmi si smussano, le certezze perdono di consistenza e le speranze si diluiscono poco a poco in un rarefatto quotidiano che non tollera l'attentismo.

Ma non si tratta solo di questo. Sarebbe sbagliato o troppo schematico pensare che l'incertezza di Mitterrand è l'indice di un indecisione di principio. In realtà, l'incertezza di Mitterrand è il sintomo di un'incertezza di principio che si è manifestata nel 1981, per esempio, quando Mitterrand è eletto al secondo turno contro Giscard d'Estaing, presidente uscente, grazie all'afflusso supplementare e decisivo dei voti comunisti e di un buon cinque per cento di voti provenienti dal centro-destra, cioè da centristi delusi dal precedente settennio giscardiano e da gollisti lanciati da Chirac al linciaggio politico del suo ex alleato.

E noto che una elezione presidenziale è un'occasione universale di momento più acuto della personalizzazione della lotta politica perché impone la scelta di una persona fisica, prima ancora che di un

programma, di un uomo capace di rappresentare degnamente la nazione sul piano internazionale e di garantire il buon funzionamento delle istituzioni su quello interno: allora l'incertezza attorno al nome del candidato socialista blocca non soltanto l'elettorato e il Partito socialista ma anche tutti coloro che, a destra o a sinistra di questo partito, moderati o comunisti, non hanno l'intenzione di mandare all'Eliseo né Chirac, né Barre e al tempo stesso non sono disposti a votare «a scatola chiusa» per un anonimo candidato socialista.

Sul piano delle scelte i comunisti non hanno teoricamente alcun problema e, comunque, non hanno i problemi del Partito socialista. Poiché la Conferenza nazionale ha votato in giugno, quasi all'unanimità, in favore di André Lajoie - presidente del centro parlamentare alla Camera e membro della Segreteria - come candidato del Partito comunista alle elezioni presidenziali, tutta l'organizzazione del partito si è messa in movimento per appoggiare la campagna elettorale.

Ma la teoria è una cosa e la pratica è un'altra e il candidato Lajoie, che sta tagliandosi

una buona porzione di popolarità e di simpatia nei comizi e sul piccolo schermo, è entrato in competizione col peso di una enorme responsabilità sulle spalle robuste: mantenere, nel migliore dei casi, aumentare l'ultimo risultato elettorale, quel magro 9,8 per cento ottenuto alle legislative del 1986, la quota più bassa toccata dal Pcf che dalla liberazione al 1956 era stato il primo partito di Francia e che fino al 1980 s'era mantenuto al di sopra del 20 per cento. Ora, se si pensa che una elezione presidenziale è sempre svantaggiosa per il candidato comunista, se non altro perché l'elettorato di sinistra è tentato fin dal primo turno dal «voto utile» in favore del candidato di sinistra che ha maggiori possibilità di passare al secondo turno; che quel 9,8 per cento è il quarto insuccesso consecutivo del Pcf dopo le presidenziali e le legislative del 1981 e le europee del 1984; che il Pcf dirà soltanto dopo il primo turno per chi i suoi elettori dovranno votare al secondo, appare evidente la gravità del compito affidato a Lajoie, cui i sondaggi attribuiscono attualmente un risultato oscillante tra il 4 e il 6 per cento. Marchais, al recente

26° Congresso, ha parlato di «compito enorme» e non esagerava.

Ad aggravare questo compito è poi venuta, nelle ultime settimane, l'entrata in campo elettorale di Pierre Juquin, membro del Cc fino a qualche mese fa, portavoce dei «rinnovatori» che, avendo fatto atto di candidatura, è stato successivamente espulso dal partito. La Direzione comunista e «l'Humanité» accusano Juquin di «lavorare per i socialisti». Juquin, dal canto suo, cerca e trova appoggi come può e dove può: tra quei comunisti che non si riconoscono più nell'attuale gruppo dirigente, i «verdi», le organizzazioni studentesche e anti-razziste e i gruppi di estrema sinistra, un po' per non apparire soltanto come «anti-Lajoie» e soprattutto per raccogliere simpatie e voti in uno spazio politico più vasto di quello dei comunisti critici, che esistono, e non da ieri, che hanno creato problemi di direzione in numerose federazioni ma che non sono tutti riconducibili alla figura di Juquin e costituiscono un fenomeno in ogni caso limitato nell'insieme organizzativo del Pcf.

Tutto sommato non si può dire che l'elettorato di sinistra, il «peuple de gauche», si trovi nelle migliori condizioni per scegliere e per impedire che, con la riconquista dell'Eliseo, la destra porti a compimento la grande restaurazione abbozzata nel 1986 con la vittoria di Chirac.

La sola «consolazione» per la sinistra, se di consolazione si può parlare in questo caso, è che le due formazioni di destra, i centristi e i gollisti, avendo già i loro rispettivi candidati in Barre e Chirac, hanno cominciato ad accapigliarsi da alcuni mesi sicché non è da escludere una feroce zuffa allorché la campagna elettorale verrà ufficialmente aperta.

Barre, nella sua posizione di «battitore libero» non avendo incarichi di governo ma conservando malgrado tutto l'etichetta di «migliore economista di Francia» affibbiatagli nel 1976 da Giscard d'Estaing, non risparmia una critica alla politica economica chiraiana. E Chirac non si stacca di ricordare o di far ricordare che Barre, capo del governo dal 1976 al 1981, era riuscito a portare l'inflazione dal 7 al 14 per cento e la disoccupazione da 700mila a un milione e mezzo di senza lavoro. È prevedibile dunque, tra i due candidati di destra, una lotta non dissimile da quella tra Chirac e Giscard d'Estaing che contribuì in modo decisivo, nel 1981, alla vittoria finale di Mitterrand.

A questo punto, tra un colpo basso e una coltellata, anche l'elettorato di destra ha non poche difficoltà a orientare la propria scheda mentre Le Pen, nel suo angolo di estrema destra, si prepara a «vedere» i suoi voti del primo turno al miglior offerente sapendo che saranno indispensabili sia a Barre che a Chirac per la vittoria al secondo turno.

Così viene preparato (o non preparato) l'elettorato francese alla grande e decisiva scelta del presidente della Repubblica, in una atmosfera di nebbie persistenti che sfumano e deformano i profili dei personaggi. E quando verranno accesi i riflettori per lo scontro finale sarà forse un po' tardi per una scelta oculata e ragionata.

Restano i sondaggi, chiari almeno quelli perché danno sempre Mitterrand vincente. E se non si presentasse? «Gesù, fate luce!».

Intervento
Ecco la prima riforma: eliminare il sistema delle preferenze

FRANCO BASSANINI

Sulla scia delle impostazioni minimalistiche di chi vorrebbe ridurre le riforme istituzionali a qualche controversia, modifica dei regolamenti parlamentari (impostazioni peraltro nettamente contraddette dal messaggio di fine anno del capo dello Stato), vi è chi propone (Forlani e altri) di rinviare ad ogni idea di riforma elettorale e di tenerci le leggi in vigore. La premessa da cui muove Forlani è certo condivisibile: nessuna legge elettorale è perfetta. Ma ciò non basta a concludere che il sistema attuale, di fronte ai pacchetti di preferenze manovrati da gruppi di interesse, clientele, organizzazioni di categoria, apparati di partito; l'alto costo delle campagne elettorali personali favorisce la corruzione, è innanzitutto un sistema di distorsione della democrazia.

E così: una cosa sono le elezioni comunali, nelle quali si designano i titolari di assemblee che esercitano esclusivamente compiti di autogoverno e di amministrazione; un'altra cosa sono le elezioni della massima assemblea legislativa del paese, che è chiamata non soltanto ad esprimere un governo, ma anche a decidere direttamente sulle libertà e diritti dei cittadini, sulle regole del gioco democratico, su scelte talvolta irrevocabili. E ancora: una cosa sono i paesi dove sistemi elettorali maggioritari, applicati fin dalle origini dell'ordinamento democratico, hanno contribuito a modellare sistemi politici bipartitici, agevolati da contesti socioculturali relativamente omogenei; un'altra cosa sono i sistemi politici fortemente articolati e pluripartitici, socialmente e culturalmente disomogenei. In questi ultimi, leggi elettorali maggioritarie comprimerebbero artificialmente la complessità politica e sociale; pregiudicherebbero l'equilibrio del sistema democratico, la legittimità delle istituzioni; anziché integrare i gruppi minoritari, li spingerebbero verso comportamenti extraparlamentari. Queste distinzioni vengono in mente quando si ricorda chi propone (da Pannella a Segni, da Montanelli a Scalfaro) sistemi maggioritari anche per il nostro Parlamento.

Beninteso, il problema che può essere discusso è quello di districarsi dall'eccessiva frammentazione del sistema politico, la proliferazione di liste locali o categoriali; oltre un certo limite, essa non rappresenta un problema di democrazia, ma un problema di efficienza. I tedeschi hanno risolto il problema con lo sbarramento del 5%: chi non raggiunge, non ottiene seggi in Parlamento. La soluzione è relativamente drastica; rischia di operare una semplificazione artificiosa della complessità politica. Ma uno sbarramento minore deve - mi pare - essere preso in considerazione. In fondo uno sbarramento è anche nella legge elettorale vigente (Camera e Senato). Ma esso opera in modo casuale, favorendo le liste minori relativamente forti in una delle grandi circoscrizioni. La scelta equilibrata di uno sbarramento ragionevole può rendere razionale e utile ciò che oggi appare arbitrario e incoerente.

Il modo migliore per farlo è - a mio avviso - indicato dal metodo Geyerhahn, ribattezzato da Mortali metodo della «rappresentanza proporzionale». Il sistema, nel quale metà dei deputati è eletta in collegi uninominali, e l'altra metà su liste di partito «bloccate». L'elettore dispone di due voti: col primo elegge il rappresentante del suo collegio, col secondo determina la composizione proporzionale dell'intera Camera (nell'assegnazione dei seggi si tiene infatti conto di quelli già conquistati nei collegi uninominali) e di un sistema che, oltre tutto, impone ai partiti scelte oculata nella designazione dei candidati, per il rischio di essere altrimenti smentiti dagli elettori. E che consente anche la ricchezza di candidature indipendenti, nei collegi uninominali, rafforzando l'autonomia degli eletti nei confronti delle segreterie dei partiti.

Un secondo obiettivo che può essere discusso è quello di districarsi dall'eccessiva frammentazione del sistema politico, la proliferazione di liste locali o categoriali; oltre un certo limite, essa non rappresenta un problema di democrazia, ma un problema di efficienza. I tedeschi hanno risolto il problema con lo sbarramento del 5%: chi non raggiunge, non ottiene seggi in Parlamento. La soluzione è relativamente drastica; rischia di operare una semplificazione artificiosa della complessità politica. Ma uno sbarramento minore deve - mi pare - essere preso in considerazione. In fondo uno sbarramento è anche nella legge elettorale vigente (Camera e Senato). Ma esso opera in modo casuale, favorendo le liste minori relativamente forti in una delle grandi circoscrizioni. La scelta equilibrata di uno sbarramento ragionevole può rendere razionale e utile ciò che oggi appare arbitrario e incoerente.

Se ne avessi le competenze, cercherei anch'io di ridurre qualche leggina economica dalle dichiarazioni del portavoce di questa ditta. Dal prima e dall'ultima frase. L'inizio: «i giapponesi sono più ricchi...» Invidiamoli pure. Ma che cos'è la ricchezza, se impoverisce l'aria e le altre basi naturali della vita? La fine: «La gente desidera cose utili per la salute». Amm ettiamolo pure. Ma perché la salute deve sempre implicare l'acquisto di un prodotto, la trasformazione in merce di un bene comune? E poiché cosa è un desiderio? I dizionari lo definiscono «voglia di possedere cosa che ci manca». Ma ciò che manca, all'inizio, è

l'aria pura, non l'ossigeno in bionbole. Se nasce voglia di bionbole, vuol dire che a una distorsione delle cose (l'aria) si è aggiunta, altrettanto grave, una distorsione del desiderio.

Fortunatamente, l'immagine di milioni di giapponesi intenti a fiutare ossigeno come cocaina è per ora lontana, e l'apertura del «Bar O» sembra ancora circoscritta. Tra l'altro le statistiche sanitarie parlano del Giappone come paese che ha raggiunto, in pochi decenni, il record mondiale della longevità. L'aria, trenne in qualche sito, non deve essere proprio pessima. I vedatori, per i bar ossigenanti, siano questa volta gli europei. Ho osservato un cartogramma dell'anidride solforosa nell'atmosfera del nostro continente: le concentrazioni maggiori si hanno in Inghilterra, in Germania, nella Val Padana e nell'Europa centro-orientale.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Se nasce voglia di sniffare ossigeno



il fatto che luntano a Napoli non se po' sta, alcuni, audaci imprenditori (diremmo oggi) avevano avuto l'idea di portare l'aria di Napoli a Buenos Aires, Caracas e altre città, chiusa in bottiglie sigillate, per venderla agli emigrati.

Fa piacere pensare che siamo stati noi italiani i primi ad avviare un commercio, quello della roba da respirare, che ora per merito degli imitatori giapponesi si preannuncia fiorentino. Non so come gli emigrati potessero avere la certezza che l'aria fosse proprio di Napoli. Forse il vago profumo dei fiori e del mare. Ora

sarebbe più facile identificarla per le puzze, perché ogni città inquinata ha i suoi odori: Tokyo, Città del Messico, Roma, Napoli. Gli odori di Napoli, appunto, furono percutiti acutamente nel luglio 1961 da un grande economista, Luigi Einaudi, che si trovava in quella città. Un comune forestiero avrebbe soltanto storto il naso, starnutito, protestato. Einaudi, oltre a ciò, ne dedusse subito alcune leggi economiche, che rese pubbliche in una delle sue *Prediche della domenica*. La prima è che, essendo l'aria un bene comune, «il reato che compiono le ciminiere vomitan-

tanti fumo e polvere si chiama furto». La seconda è che, essendo tecnicamente possibile «rimangiarsi il fumo» e la polvere, alcuni stabilimenti produttori «sono scorrettamente avvantaggiati perché nel calcolo del costo del cemento e dell'acciaio non si tiene conto del costo di rimangiarsi il fumo e la polvere... preferiscono non pagare il costo e accollarlo al pubblico, ossia agli innocenti». Queste leggi, enunciate da un liberista puro, sono ovviamente trascurate in Italia. Qui non vale il principio «chi inquina paga», e tanto meno quello ben più

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Franco Bassani,
Alessandro Casati

Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menefella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 24 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma